

Introduzione

Nel marzo 2013, scorrendo i giornali incappai in un report di Bloomberg.com dal titolo «Working poor: il dilemma della Merkel nell'anno delle elezioni, mentre il divario economico aumenta». Sentii una stretta allo stomaco e, turbata, mi chiesi perché mai Bloomberg avesse sentito il bisogno di scrivere un articolo a proposito di quanti, pur avendo un'occupazione, venivano definiti «working poor».

Cominciai a leggere a proposito della crescente disuguaglianza sociale e del crescente numero di lavoratori tedeschi che guadagnano così poco da ritrovarsi a rischio povertà.

Andando ad approfondire la questione scoprii che oggi la Germania conta almeno 900 centri di distribuzione viveri, rispetto ai 35 del 1995, e che il numero di tedeschi che ha bisogno di un pasto caldo al giorno è raddoppiato negli ultimi cinque anni, arrivando a quota 1,5 milioni.

«Il numero di centri di distribuzione viveri non fa che crescere in Germania», mi racconta un assistente sociale, aggiungendo che tra quanti fanno la coda per ricevere un pasto caldo ci sono più di 200.000 bambini.

«Fa paura: ogni settimana aumenta il numero di per-

sone che si iscrivono perché non riescono ad arrivare a fine mese. Vengono pensionati e disoccupati, ma anche persone che lavorano e che hanno entrate regolari», mi spiega il responsabile di una mensa per i poveri di Francoforte. Guardo le persone in fila per l'unico pasto caldo della giornata e in maggioranza sono «normali». Sono avvilita nel vedere famiglie con bambini, mamme con neonati in braccio. Se li avessi incontrati per strada, non avrei mai detto che stavano andando a far la fila lì. Nella maggior parte dei casi non sembra che indossino vestiti usati perché lo stipendio che percepiscono non lascia loro alternative. E invece...

Prima di intraprendere le mie ricerche su povertà e ineguaglianza, pensavo di abitare nel paese europeo più forte. Ho vissuto in prima persona la resurrezione del «grande malato europeo» alla fine degli anni Novanta. Ho visto l'ex cancelliere Gerhard Schröder mettere a punto e attuare la sua Agenda 2010, una serie di riforme radicali per combattere la recessione e il tasso di disoccupazione a doppia cifra. Quello stesso Schröder che poco più di un decennio dopo mi parla della Germania definendola una «signora in ottima salute».

In effetti, da quando le riforme sono state attuate la disoccupazione è scesa, il PIL è salito, i consumi interni sono rimasti praticamente stabili nonostante la strisciante crisi europea e i livelli di fiducia di imprese, investitori e cittadini sono saldi. Le entrate fiscali sono in aumento con una stima di 615 miliardi di euro per il 2013 e la disoccupazione a dicembre 2013 era scesa al 5,1 per cento, rispetto al 12,6 per cento del 2005, il massimo registrato nel periodo post seconda guerra mondiale.

Da quando sono state introdotte le riforme, lo stipendio medio è aumentato. Ma questo non significa che l'aumento sia stato trasversale, che abbia riguardato tutte le classi sociali. «Molti ritengono di non aver tratto bene-

ficio dalla crescita tedesca degli ultimi anni», racconta Ulrich Deupmann, consulente di Brunswick Group Inc.

Fermiamo la nostra attenzione su un punto: secondo Eurostat 2012, il 16 per cento degli 81 milioni di cittadini tedeschi era a «rischio povertà». Appena al di sotto della media europea a 27^a, che è del 17 per cento – e sottolineo dell'Europa a 27, non del gruppetto dell'eurozona. Strano ma vero, il rischio povertà è rimasto incredibilmente alto: è stato solo in parte scalfito dalla performance economica e dalla ricchezza che la nazione ha creato nell'ultimo decennio. Ridistribuzione della ricchezza e revisione del sistema dei trasferimenti delle entrate fiscali potrebbero essere due aspetti cardine nel prossimo futuro.

Si potrebbe essere indotti a pensare che disuguaglianza, mancanza di pari opportunità e povertà facciano parte delle strategie politiche pre-elettorali di populistici e diffamatori e che non vadano troppo prese sul serio. Ma non è così: al di là del periodo in cui sono venute a galla, descrivono una realtà basata su dati incontrovertibili. In uno studio di inizio nuovo millennio, Eurofound mette in guardia sulla correlazione tra salari bassi e working poor:

L'incremento del divario a livello di retribuzione suscita preoccupazione per le conseguenze che ha sulla vita dei lavoratori che si trovano sul gradino più basso della scala, vista la crescente percentuale di persone che guadagnano così poco da pregiudicarsi la capacità di mantenere standard di vita decenti. Di conseguenza, da più parti si chiedono dei miglioramenti o l'introduzione di meccanismi che impediscano di scendere sotto una determinata soglia, quali il salario minimo.

Si rimane colpiti di fronte all'evidenza che la Germania, nonostante l'indubbio successo economico, non sia riuscita a risolvere o almeno ad attenuare la disuguaglianza.

za socio-economica. Com'è possibile che con tutti i posti di lavoro creati negli ultimi dieci anni – circa 3 milioni – così tanti siano a rischio povertà? Eurofound va al nocciolo della questione: la maggior parte dei nuovi posti di lavoro sono stati creati nel settore occupazionale a bassa retribuzione. E visto che in Germania non esiste il salario minimo obbligatorio (la coalizione di governo ne ha previsto l'entrata da gennaio 2015), tanti percepiscono un salario insufficiente per vivere.

C'è stato un boom quantitativo? Indubbiamente sì. C'è stato un miglioramento generale degli standard di vita dei cittadini tedeschi? Non proprio.

Il settore occupazionale tedesco a bassa retribuzione è uno dei più vasti a livello mondiale tra quelli dei paesi industrializzati. Non era mai successo che in così tanti lavorassero guadagnando meno di due terzi del reddito netto mediano del paese. Secondo i dati Eurostat 2010, sono oltre il 22 per cento, quasi il triplo rispetto all'8,8 per cento della Francia. Si potrebbe obiettare che non è una novità, che in Germania i salari modesti esistono da sempre e che il settore è andato ampliandosi a partire dagli anni Novanta. Tuttavia, la sua accelerazione coincide con la riforma sociale e del mercato del lavoro dei primi anni Duemila, quella messa in atto da Schröder, la più incisiva che sia mai stata introdotta dalla fondazione della repubblica federale, nel 1949.

Secondo i sindacati, le condizioni di vita di molti sono peggiorate da quando, nel quadro dell'Agenda 2010, è entrata in vigore, nel 2005, la riforma Hartz del mercato del lavoro. E puntano il dito sul lavoro atipico. Tra i lavoratori con contratti a tempo determinato e part-time molti non guadagnano a sufficienza per vivere e quindi la loro sopravvivenza dipende dai sussidi pubblici. Sono i cosiddetti *Aufstocker* e ne parleremo.

Ma prima di tutto mettiamo in chiaro un paio di cose. La povertà è relativa. Non c'è ombra di dubbio che un rumeno emigrato potrebbe essere contento di essere povero o a rischio povertà in Germania. E si potrebbe anche asserire che quella che in Germania viene definita povertà è benessere altrove. Verissimo. Ed è per questo che il concetto di povertà di cui parleremo riguarda solo quanto accade all'interno dei confini tedeschi e fa riferimento agli standard di vita del paese.

Al contrario, il concetto di disparità reddituale è molto meno relativo, visto che descrive il divario tra chi ha e chi non ha, mostra come la ricchezza sia suddivisa tra le varie classi sociali. Come raccomandano molti esperti, se non si vuole mettere a rischio il funzionamento complessivo di un paese, bisogna fare il modo che la disuguaglianza non superi un certo tetto.

Ho intervistato decine di persone: politici, economisti, operatori sociali, CEO, beneficiari dei sussidi pubblici, lavoratori part-time e full-time e tanti altri ancora. Ho letto centinaia di documenti e di studi statistici per saperne di più sui risvolti reconditi del processo di riforma. Letture che mi hanno confermato che uno dei principali impatti dell'Agenda 2010 è stato l'ampliamento senza precedenti del settore occupazionale a bassa retribuzione e di conseguenza l'incremento dei working poor. Più leggero più mi rendevo conto che le riforme attuate hanno un lato buono, uno cattivo e uno brutto.

Come scrive il giornalista Ambrose Evans-Pritchard sul *Telegraph* britannico: «L'effetto collaterale della riforma Schröder è il repentino aumento del divario tra ricchi e poveri, il più forte mai registrato in un paese ricco».

Otto Schily, ministro degli Interni del governo Schröder dal 1998 al 2005, mi ha confermato che l'Agenda 2010 ha bisogno di essere rivisitata, riformata.

Sottolineando di essere sempre stato a favore della sua introduzione e di non aver cambiato idea in proposito, mi spiega: «Se consideriamo l'impatto complessivo delle riforme, i risultati non sono strabilianti. Lo ha ammesso lo stesso Gerhard Schröder, soprattutto per quanto riguarda l'occupazione a bassa retribuzione. Nel prossimo futuro si dovranno affrontare le conseguenze meno positive delle riforme. Anche perché, come dice lo stesso ex cancelliere, vanno comunque sempre considerate un *work in progress*».

Schröder sembra avere le idee chiare su quali siano gli aspetti delle sue riforme che hanno bisogno di essere rivisti. Innanzitutto, mi spiega durante l'intervista, vanno messe a punto delle regole per contenere il settore delle basse retribuzioni, che continua a crescere per colpa delle aziende che hanno abusato di questa opzione e l'hanno sfruttata per contenere il costo del lavoro. Schröder l'aveva invece intesa come chance per un reingresso nel mondo del lavoro per chi è meno qualificato.

In secondo luogo, ritiene che il lavoro temporaneo sia la principale pecca della sua riforma, sempre per colpa delle aziende, e afferma: «Intendevamo rendere più agevole la gestione dei picchi di lavoro. Ma se le aziende sfruttano la legge per sostituire una quota portante della forza lavoro, allora ci troviamo di fronte a un abuso che va fermato».

Al tempo stesso, la Germania si trova di fronte a un mutamento della sua classe media. Secondo alcuni studi, la spina dorsale della sua economia va assottigliandosi e la mobilità tra le classi si è fatta più problematica. Come ha spiegato il presidente Obama in un brillante discorso al Knox College di Galesburg, nell'Illinois, il 24 luglio 2013, una classe media prospera è vitale per l'economia mentre una che soffre mette a rischio il benessere di tutto il paese:

Una disuguaglianza crescente è sbagliata non solo sotto il profilo morale, ma anche da un punto di vista economico. Minore capacità di spesa da parte della classe media vuole dire meno clienti per le attività economiche. La ricchezza concentrata nelle mani di pochi, ai vertici, può dar vita a bolle speculative, che costituiscono una minaccia per l'economia. Quando i gradini della scala delle opportunità si distanziano sempre più, viene messa a repentaglio l'essenza stessa di un paese.

Se così è, che cosa accadrà alla competitività e alla stabilità sociale della Germania nel lungo periodo?

Fino a pochi mesi prima delle elezioni politiche del settembre 2013, Angela Merkel non aveva dedicato molto tempo a questi problemi. Al contrario, continuava a elogiare i risultati delle riforme di Schröder e a chiedere agli altri paesi di prenderne nota. Sembrava quasi che suggerisse loro di copiare quanto era stato fatto dalla Germania per uscire dalla crisi: fare sacrifici, introdurre misure di austerità e portare avanti riforme incisive – «per infondere nuova forza all'Europa, le priorità sono riforme strutturali ambiziose e maggiore coordinazione economica».

Non posso fare a meno di chiedermi se la cancelliera non dovrebbe andare più cauta nel suggerire agli altri di intraprendere lo stesso cammino. Nessuno mette in dubbio che le riforme, la moderazione salariale e l'austerità abbiano fatto del bene alla Germania aiutando milioni di persone a tornare a essere attive. Ma gli effetti collaterali, la parte oscura, non vanno ignorati.

Il lavoro deve garantire un reddito che consenta di vivere. Punto e stop.

E visto che non sempre è così, mi sembra che l'Agenda 2010 non possa essere la soluzione a lungo termine, la panacea per la ripresa europea. Quindi, prima di dire agli altri di seguire lo schema di riforma tedesca, varrebbe la

pena fermarsi a mettere ordine per fare in modo che le disuguaglianze socio-economiche diminuiscano drasticamente e che si registri una netta contrazione del settore a bassa retribuzione e dei working poor.

In caso contrario, è difficile che la Germania possa mantenere a lungo la sua posizione di locomotiva europea. Riforme che danno vita a condizioni di vita precarie non possono essere un cammino valido – tanto per la Germania che per il resto dell'Europa. Anzi, sono una bomba a orologeria.

Mentre il libro è quasi pronto per andare in stampa, come tutti gli anni a Davos si è tenuto il World Economic Forum. E, come nel 2013, disuguaglianza è la parola ricorrente in tutte le sessioni di lavoro. Certo, è un concetto che esiste da sempre e una fonte di preoccupazione tanto nei paesi industrializzati che in quelli emergenti. Ma, secondo la piramide della ricchezza globale del *Wall Street Journal*, lo 0,7 per cento della popolazione mondiale detiene il 41 per cento della ricchezza complessiva, il 7,7 il 42 per cento e il 91,6 per cento di tutti gli abitanti della Terra un misero 17 per cento. Il che equivale a dire, in dollari, che gli 85 uomini più ricchi detengono la stessa quantità di ricchezze che si trova nelle mani del 50 per cento più povero della popolazione mondiale.

Il messaggio che giunge da Davos di conseguenza non lascia adito a dubbi e corrisponde a quello chiave del libro che vi apprestate a leggere: «Un'eccessiva disparità di reddito può influire sulla crescita economica a lungo termine e portare a instabilità sociale».

La disuguaglianza, come del resto la povertà, sarà sempre parte integrante della società. Persino in una delle principali locomotive del mondo industrializzato, la Germania. Non è questo il punto. L'importante è tenerla

sotto controllo o trovare un punto di equilibrio in modo che la stragrande maggioranza della società viva bene. Se le riforme comportano invece un incremento della disuguaglianza, allora è giusto domandarsi se siano valide e opportune.

Non vorrei essere fraintesa. Non sto parlando di una redistribuzione forzata della ricchezza di stampo socialista o comunista. Anzi, ritengo che sia un'utopia pensare di poter annientare la disuguaglianza. Un obiettivo onorevole ma irrealistico. Alcuni sostengono che un po' di disuguaglianza sia positiva perché sprona il progresso e la crescita, ricompensa talento, capacità, innovazione e ambizioni. Verissimo. Ma cosa vuol dire un po'? Quando invece è troppa? Fino a che punto si può tirare la corda?

Note

1. La Croazia ha fatto il suo ingresso nella UE nell'estate 2013, dopo la pubblicazione del rapporto.